Le lotte contadine, il carcere, la politica. Memorie di Ghedini

di Aldo Natoli

Io lo conobbi nella casa di pena di Civitavecchia, nell'estate del 1940, dopo la caduta della Francia, quando Mussolini aveva da poco gettato l'Italia nella guerra, calcolando di dover pagare solo il prezzo del sangue di qualche migliaio di alpini per sedere trionfante al tavolo della pace. Lo incontrai, vo al «passeggio», nel cortile cintato dalle mura poderose della fortezza costruita dal Sangallo per un papa romano, adesso carcere di punizione per i condannati politici, in strada grande maggioranza comunisti. Lui infatti stava in un altro camerone e ci vedevamo solo all'aria», una magra ora, quando si passeggiava a schiere, in due o tre insieme (di più era severamente proibito), proprio come in certe stampe ottocentesche.

Allora non aveva ancora 30 anni, era un bracciante del Ferrarese, il tribunale speciale fascista gli aveva appioppati 8 anni per attività comunista e il carcere per lui era il luogo dove poteva finalmente attingere tutto il sapere che la sua condizione gli aveva negato, era la sua università.

Come ricorda Lucio Lombardo Radice, nello scritto comparso postumo alla fine di questo volume (Spero Ghedini. *Uno del centoventimila*, ed. La Pietra, 364 pagine, 10.000 lire), Ghedini era insaziabile nella sua sete di sapere, con lui, Lucio, si informava dei matematici e dei fisici della Grecia classica, di Pitagora e di Archimede; con me di Darwin, della cellula, dell'origine della vita, dell'uomo *faber* e *sapiens*.

Adesso leggo il libro delle sue memorie scritto con la collaborazione di Mario Paoli. E' un libro che vorrei leggesse Giorgio Bocca che, recentemente, nel suo *Mussolini socialfascista* (edito da Garzanti), ha voluto sottolineare la rapidità e la facilità con cui, secondo lui, nelle campagne dell'Emilia Romagna, anche primissimi anni '20, la tradizione socialista sarebbe stata demolita e poi assimilata e assorbita nel fascismo.

Ghedini, che allora aveva poco più di dieci anni, nato in una famiglia che in quella tradizione era cresciuta, che già allora lavorava sulla terra, potrebbe in modo documentato informare Bocca delle durezze spietate delle repressione squadrista che fu necessaria per distruggere le leghe, per disperdere dirigenti e militanti (assai spesso assassinandoli), e Bocca potrebbe annotare il numero dei morti, sommare gli anni di carcere e di confino o solo di dioccupazione imposta e di fame con cui agrari e squadristi annientarono le organizzazioni, normalmente la vita delle campagne, senza tuttavia spegnere spirito e tradizione.

L'itinerario affascinante di questo libro, su cui lo storico di quei tempi dovrà meditare, è in realtà quello del lungo, sofferto, modesto passaggio dalla subalternità sociale, culturale, politica, al livello del dirigente capace di egemonia in un'organizzazione socialista e popolare e poi, nel dopoguerra, nella vita pubblica nuova. Un passaggio che, nel caso di Ghedini, non uccide la modestia, non alimenta ambizioni di ruolo e spirito gerarchico. Infatti esso avviene attraverso scuole come il carcere, la lotta armata nella Resistenza, l'apprendistato al servizio del popolo dopo la liberazione, e, poi, negli anni della ricostruzione e della guerra fredda quando il bracciante di Bondeno, con aceri dignità e devozione, sindaco della nobile città di Ferrara, senza che questo lo impregni della vertigine del successo, senza che vengano intaccate la sua integrità, la sua modestia, la sua volontà di ferro, la fiducia con cui ha lottato e continua a lavorare per un ideale di uomini liberi ed uguali, un ideale che non ha perso nulla della sua validità.

Ghedini, in tutti i ruoli cui la vita lo ha destinato, è stato un «rivoluzionario di professione», ma non ha mai tradito l'uomo politicus integrale, tanto meno integralista e nemmeno un personaggio con una coscienza tutta di un pezzo, inaccessibile al dubbio, non scalfita dell'imprevisto dei sentimenti.

Una vita di ideali e passione

Lo vediamo correre in bicicletta, insieme con la mogile, per chilometri e chilometri nella pianura sconfinata, sotto l'occupazione tedesca, a tessere la trama della lotta armata e poi, così raramente, riposare con lei nel rifugio sperduto nella campagna; coraggio spinto fino alla temerarietà e affetti schivi e profondi.

Lo vediamo, dopo la liberazione, con la responsabilità di gestire difficili incarichi pubblici, fermo nell'attuare la linea di unità e di ricostruzione comunista, ma non di rado sentiamo emergere in lui gli interrogativi sui limiti di quella politica, su ciò che si doveva fare, ma anche su ciò che si sarebbe potuto fare. Per esempio, perché non fu fatta la riforma agraria? Perché gli agrari recuperarono quasi tutto quello che avevano perduto al momento della sconfitta definitiva del fascismo?

Una vita di altri tempi, penserà oggi qualcuno; una vita densa di ideali e di passione, dico io; e Ghedini la ripercorre senza nascondere, ma con pudore e discrezione, che quegli ideali e quella passione sono ancora vivi in lui, perché, malgrado tutto, non furono profusi invano.

Molti anni prima, nel carcere, io avevo cercato di trasmettergli quel poco che sapevo di Darwin e dell'evoluzione; lui uno di quei problemi dai quali allora, fra quelle mura, cominciai ad apprendere le virtù fondamentali di un comunista, la pratica reale e il valore ideale della solidarietà e dell'uguaglianza fra gli uomini. Una ricchezza che un'intera vita non basta a logorare.

Adesso Ghedini, con questo libro, continua impavido ad affermare la validità di quelle lezione.